

LU

ORIZZONTI

INTERVISTA A INGO SCHULZE, 43 anni, uno dei narratori di punta della nuova letteratura tedesca. «Oggi - dice all'Unità - dobbiamo chiederci di nuovo se viviamo per produrre o produciamo per vivere»

di Luigi Reitano

«Lo spettro dei numeri si aggira per l'Europa»

EX LIBRIS

Ma ciò che resta è dono dei poeti

Friedrich Holderling

N

ato a Dresda nel 1962, laureato in filologia classica, residente a Berlino, Ingo Schulze è oggi uno dei narratori di punta della nuova letteratura tedesca, capace di raccontare come pochi altri gli umori, le contraddizioni e le inquietudini della Germania riunificata, con lo sguardo al tempo stesso curioso e disincantato di chi sembra scoprire il mondo per la prima volta e che ha tuttavia già visto molte o troppe cose. Già nel suo primo libro (*33 attimi di felicità*, 1995) Schulze aveva rivelato un talento narrativo nella tradizione di E.T.A. Hoffmann, rappresentando in una serie di racconti a cornice l'effervescente e quasi surreale atmosfera della San Pietroburgo post-comunista, in cui aveva vissuto alcuni mesi nel 1993. La sicurezza nel dettaglio, il raffinato gioco di riferimenti alla letteratura russa, la mano brillante nel rendere personaggi e situazioni, la varietà dei registri stilistici, che oscillano dal fantastico al grottesco, proiettarono immediatamente l'autore sulla scena internazionale e lo rivelarono come la grande promessa della narrativa tedesca. Ma è soprattutto con *Semplici storie* (1998) che Schulze si impone come uno scrittore di rango, raccontando in una sorta di mosaico le vicende di Altenburg, una piccola cittadina della Turingia, all'indomani della riunificazione. In 29 brevi storie ad incastro passano qui in rassegna personaggi paradigmatici di una società travolta dalla storia: il direttore di scuola un tempo fedele al regime e il suo antico collega, costretto a un lavoro pesante per una piccola «infrazione» alla linea ufficiale, la giovane cameriera che sogna la ricchezza dell'ovest e incontra invece sulla sua strada uno speculatore, l'ingegnere cubano che sbarca il lunario come tassista e che è aggredito da estremisti xenofobi, lo storico dell'arte dall'esistenza oltremodo difficile dopo la morte della moglie per un banale incidente. Senza cadere nello stereotipo, le storie (tutt'altro che «semplici») di questi personaggi appaiono universali e autentiche.

Schulze si sofferma su particolari della vita quotidiana, rende situazioni drammatiche con uno stile asciutto e privo di pathos, mostrando talvolta una predilezione per gli aspetti più bizzarri e grotteschi della realtà. Il suo stile assorbe magicamente la lezione di Hemingway e della *short story* americana, dopo essere passato nel bagno della narrativa russa. I risultati sono una architettura solidissima, un ritmo incalzante, una plasticità descrittiva che si impongono come tra i risultati più notevoli della letteratura dell'ultimo decennio (entrambi i libri sono pubblicati in Italia da Mondadori). Dopo anni di lavoro, Ingo Schulze ha ora portato a termine un nuovo, lungo romanzo sul tema che più di ogni altro ha segnato la sua vita e il suo Paese (e probabilmente il mondo intero): la caduta del Muro, la svolta del 1988-90. Il libro (di circa settecento pagine) sarà pubblicato in autunno e presentato alla Buchmesse di Francoforte. Vi si trova, a detta dell'autore, una ricerca delle radici della nostra crisi, in cui «Ovest ed



Breznev e Kossygin in un graffito sul Muro di Berlino. Sotto lo scrittore Ingo Schulze

Est non esistono più, soppiantati da qualcosa di nuovo e diverso». Come molti altri intellettuali del suo paese, Schulze vive un crescente disagio verso le scelte politiche e sociali della Germania e dell'Occidente, vede un indebolimento della democrazia e dello stato sociale e parla del rischio di una visione puramente economicistica della realtà, in cui non trovano spazio domande di fondo sul senso dell'esistenza. Il mito della nuova Europa, come viene diffuso dai media, lo lascia piuttosto tiepido. Il suo interesse è rivolto a un presente più concreto e al tempo stesso più inquietante.

In Germania la discussione pubblica è caratterizzata dalla congiuntura economica forse più difficile dalla fine della Seconda guerra mondiale. Anche se la produzione industriale è di nuovo in crescita, aumenta la disoccupazione e con essa la preoccupazione di chi sente in pericolo la rete di sicurezza sociale costruito in Germania nel secondo dopoguerra. Circa un anno fa lo «Spiegel» intitolava una sua copertina «Pauro della povertà», riferendosi alle dimostrazioni di massa contro la riforma del sistema previdenziale. Condividi anche lei il pessimismo di fondo dominante, o ritiene

La Ue vuol favorire la liberalizzazione. Potrebbe essere invece una comunità politica che non lasci il campo all'economia

che si debba invece tener conto del livello di vita del Paese, in fondo uno dei migliori al mondo?

«Quindici anni dopo la caduta del Muro iniziamo pian piano a capire che non è solo l'Est a essere stato travolto, ma anche l'Ovest. L'Ovest al quale prima del 1989 erano rivolte le nostre aspirazioni negli ultimi quindici anni è stato smontato pezzo a pezzo. Da una parte paghiamo adesso il conto dei molti debiti che Est e Ovest hanno contratto nella loro reciproca concorrenza. D'altra parte la politica non si è internazionalizzata nella stessa misura dall'economia. Il cittadino rappresentato dallo stato è divenuto un

postulante. Ci sono risorse a sufficienza, certo. Il prodotto nazionale lordo cresce, i profitti crescono, gli stipendi più elevati crescono - ma il ceto medio si restringe e ormai ricominciamo ad avere fenomeni di autentica povertà. Si privatizzano i guadagni, si socializzano le perdite. Dobbiamo porci di nuovo delle domande di fondo. Viviamo per produrre o produciamo per vivere? O ci sarà una società simile a quella degli Stati Uniti, una società dei due terzi, in cui la povera minoranza di un terzo è sostanzialmente emarginata, oppure si combatterà finalmente la riduzione di tutti gli ambiti del sociale alla sfera economica. La politica non può lasciare il campo all'economia. Parafrasando Marx, direi: cittadini di tutto il mondo, unitevi!»

Si può affermare che anche l'identità tedesca sia colpita da questa crisi? Come sta evolvendo il clima intellettuale del Paese in questa situazione?

«L'identità si determina solo in una relazione, così come l'originale è tale solo grazie a una traduzione. Per questo la mia «identità tedesca» si ridetermina continuamente e a San Pietroburgo è diversa da ciò che è a Calcutta, e a Gerusalemme diversa da ciò che è a San Paolo. In questo momento viviamo un conservatorismo sempre più pronunciato. Le posizioni di sinistra non sono più manifestate pubblicamente o sono immediatamente oggetto di scandalo. Ma poiché si avverte un disagio di fondo verso l'attuale situazione, ci si rivolge di nuovo alla nazione, alla religione, ai valori eterni. Nel cinema, nella letteratura e nell'arte tutto questo dà vita a una fioritura ridicola, che però è molto pericolosa. In politica non si fa quasi più



caso, quando si parla del «male»».

C'è a suo avviso in questo momento in Germania un forte sentimento di appartenenza all'Europa? O c'è piuttosto una tendenza verso un nuovo regionalismo?

«Nel momento in cui mi trovo fuori dall'Europa o ai suoi confini orientali mi sento naturalmente molto più europeo che a Berlino. Quando ci si confronta con le attese da tanti ancora riposte nell'Europa si vorrebbe proprio arrossire dalla vergogna, perché stiamo per deludere molte speranze. Chi predica la riduzione economica di tutti gli ambiti è un nemico della democrazia e

dello stato sociale ed è proprio questo che molti associano invece all'Europa. Nella sua forma attuale l'Unione Europea sembra voler favorire soprattutto la liberalizzazione economica. L'Unione Europea potrebbe invece essere una comunità politica che combatte la società dei due terzi».

Che bilancio trae un anno dopo l'ampliamento dell'Unione Europea? È cambiato qualcosa e in che modo? Come è ad esempio ora la relazione con la Polonia, il paese, tra i nuovi entrati, più vicino alla Germania?

«Francamente non saprei dire, è una domanda a cui mi è difficile rispondere. Nella mia vita quotidiana tutto ciò non ha un gran peso. Oppure è divenuto così scontato che non lo noto neppure. Berlino è a una sola ora d'auto dal confine polacco. Il negozio di specialità italiane all'angolo ha assunto una polacca dai capelli scuri. Quasi ogni famiglia berlinese conosce un polacco che ripara automobili o ridipinge le imposte. Alcuni autori polacchi si sono affermati in Germania. Da parte polacca c'è negli ultimi anni visibilmente un maggiore interesse verso la letteratura tedesca. Penso che entrambe le parti abbiano tratto immediatamente reciproco profitto dall'ampliamento. Gli svantaggi sono ricaduti su-

La Germania ha un rapporto difficile con il proprio passato com'è ovvio. Ciò la rende più aperta alle diversità

gli altri, ad esempio sugli Ucraini, i Bielorusi o i Russi».

Vi è in Germania una visione culturale «europea»? (In Italia credo che soffriamo ancora di un forte provincialismo) Che cosa arriva di quanto si scrive o si realizza a livello artistico in altri Paesi?

«Moltissimo. Per quanto ne so in tedesco si traducono ogni anno più titoli che in inglese. Questo vale significativamente anche in altri campi. La Germania ha un rapporto difficile con il proprio passato, come è ovvio. Ciò la rende più aperta alle diversità. Berlino, ad esempio, si caratterizza proprio per la sua apertura (affitti bas-

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

No, il dibattito no!

Ho lanciato più volte, con intenti anche politici, il tema «umanistico» della conversazione: segno di una civiltà essenzialmente pluralistica ed eterologa, come mostrava il sublime Diderot. Ma se nella politica propriamente detta è tutto un pullulare di monologhi, anche a sinistra (dove perfino l'Unione risulta ad alcuni troppo eterologa), in ambito culturale non è tanto meglio. Ai dibattiti trasversali di una volta, capaci di rimbalzare da un giornale all'altro fecondando diverse visioni del mondo (forse in memoria del fatto che fino al Settecento dibattere su stili letterari voleva anche dire dibattere su stili di vita, stili politici), si sostituiscono simulacri, zizzanie gratuite e gossip senza fondamento. Non posso che essere d'accordo con quanto ha scritto Nicola Lagioia sul Riformista, in riferimento ai giochini del Corriere della Sera sui presunti romanzi di destra e di sinistra, che mostrano di non avere «nessun amore o rispetto verso i propri lettori, e men che meno per la nuova narrativa italiana», come se «i lettori (il pubblico di merda) fossero talmente sprovveduti e ansiosi di sterilità da voler perdere dieci minuti del proprio tempo dietro fiorite divagazioni spacciate per polemica culturale». Un altro esempio dell'incapacità alla conversazione è l'esagerato polverone suscitato da alcune frasi che, sullo stesso quotidiano, lo scrittore Luigi Malerba ha rivolto in passato al suo intervistatore, a proposito della propria avversione «alla politica affrontata direttamente nei romanzi». «Penso a Sciascia - ha aggiunto Malerba - le cui posizioni alla fine risultano vagamente ambigue». E ancora, sui romanzi di Sciascia: «ho il dubbio che possano piacere alla mafia, perché i libri di Sciascia hanno finito per mitizzarla come un'entità misteriosa e romanzesca». Apri il cielo! Queste frasi che esprimono un dubbio etico e una pensosità, non troppo dissimile da quella dedicata alla gratuità dei film biografici su Hitler, hanno scatenato un coro assioso di repliche, con l'eccezione forse di Massimo Onofri sulla Stampa, che però non si accorge che l'apologia di una «politicità trascendentale», diversa dalla retorica dell'impegno, si presta esattamente alla poetica di Malerba, che non si sognerebbe mai di criticare l'ambiguità costitutiva delle opere letterarie, tutt'una con l'ampiezza di un pensare che è ciò che manca al dibattito (anche quello politico). Lagioia invita i critici a «alzare il livello della comunicazione» e a «leggere i romanzi italiani». È giusto. Per fare questo ci vuole una bella dose di umiltà, e in mancanza di eventi, non coprire la povertà con false apparenze.

si, molto spazio) e per i molteplici flussi internazionali».

Nel suo nuovo romanzo, che uscirà nel prossimo autunno, lei ritorna sulla «svolta» dell'89. Si tratta di un avvenimento a suo avviso non ancora «assimilato» da un punto di vista letterario?

«Soltanto adesso capiamo che cosa significa questo cambiamento mondiale del 1989-90. L'Ovest ha più difficoltà nel capirlo. Improvvisamente ciò che era al di là, l'alternativa, è sparita dal mondo, Ovest ed Est sono diventati un'altra cosa. Questo qualcosa lo stiamo conoscendo adesso. Ad Est il mondo delle parole ha coperto il mondo dei numeri. Ma tutti sapevano che i numeri c'erano. Oggi il mondo dei numeri nasconde il mondo delle parole. Ma oggi si pensa che ci siano solo numeri. E si dimentica che i dati sono opera dell'uomo, *facta*, dunque qualcosa di creato, costruito dall'uomo. Questo confine, questo passaggio del 1989-90 è importante per capire molte cose. Sono sicuro che da qui è iniziato un nuovo computo del tempo, non solo per l'Europa. La caduta del Muro di Berlino ha avuto per l'Africa probabilmente più conseguenze che per l'Europa o l'America del Nord».